

Flussi turistici. Continuano ad aumentare le presenze in Italia: +35% nei primi sei mesi del 2011

Cinesi «catturati» dal Belpaese

Mete preferite: le classiche città d'arte, ma anche gli outlet

Rita Fatiguso

■ Vogliono i "loro" spaghetti, meglio se informati *istant*. A colazione, l'amato *congee* (pud-ding di riso) e il tè verde Longjing. Stanze da fumatori e, accanto al letto, comode pantofole. Alla reception chiedono guide turistiche in mandarino per districarsi tra i meandri delle città d'arte italiane: Venezia, Pisa, Roma, Milano sono, nell'ordine, i luoghi, per loro, imperdibili.

Fioccano, i turisti cinesi, e con loro le inevitabili battute su una nuova categoria di visitatori, come quella coppia che allo *steward* di Cathay Pacific ha chiesto, in un inglese incerto: «Dov'è a Milano il ristorante "Ultima cena"?» ("Where's the last supper restaurant?") riferendosi al capolavoro di Leonardo.

A metà 2011 i visti turistici rilasciati dai consolati di Pechino, Shanghai e Canton, hanno già superato il totale dell'intero 2009: quasi 4 milioni di documenti rilasciati, con un incremento del 34,56% sul 2010. Gli acquisti tax free di Global blue dicono che la crescita è stata del 35% nel 2009, nel 2010 del 94%. Arrivano e usano le Cup, le carte China UnionPay, società da oltre 800 milioni di carte di credito in circolazione. Le Cup, grazie all'alleanza con Setefi (Banca Intesa) funzionano anche in Italia. Il Pos in Rinascente, inaugurato un anno fa, è bollente.

Dice Roman Wei, ceo Europe: «Ogni anno 150 mila cinesi visitano l'Italia e in particolare le città d'arte, con una forte crescita per i prossimi anni. L'estensione della convenzione CartaSi a China Union Pay amplia il business e, per i turisti, la capacità di spesa». E Tomás Mostany, ad di Global Blue, citando lo studio "La Cina nel 2011" del CeSif-Fondazione Italia Cina: «I cinesi adorano gli outlet, la mecca delle griffe, in boutique sono cresciuti dell'88%, ma l'incremento negli outlet è stato del 101%».

Non dimentichiamo l'effetto anno della Cina in Italia e, ancor prima, l'Expo di Shanghai. «In senso opposto - commenta Alessio Rossi, responsabile

dell'ufficio nazionale del turismo cinese, creato due estati fa con un memorandum di intesa - è raddoppiata la capacità dei voli settimanali diretti dall'Italia, circa 22 voli settimanali che collegano i due hub principali Roma Fiumicino e Milano Malpensa con Pechino e con Shanghai Pudong, Alitalia, China Eastern. Entro il 2015 la Cina sarà la prima meta mondiale per arrivi internazionali, superando la Francia». Gli italiani in Cina nel 2010 sono stati

CLASSIFICHE

Siamo la quarta destinazione tra i Paesi europei dopo Germania, Gb e Francia. La Spagna punta al milione entro il 2020

**LA PAROLA CHIAVE****Congee**

● Il *congee* (o anche *zhou*) è il tradizionale porridge di riso cui i cinesi non riescono a rinunciare neanche quando sono all'estero: un po' come il caffè espresso per gli italiani. La zuppa di riso è diffusa in tutto l'Estremo Oriente, compreso il Giappone dove si chiama *okayu*.

Ogni regione cinese ha la sua variante, ma la caratteristica comune è la bollitura del riso in acqua decisamente molto abbondante e per un tempo decisamente molto lungo, fino a trasformare i chicchi del cereale in una poltiglia morbida e cremosa.

Si accompagna con altri cibi, come pesce o verdure, e si può condire con salse.

L'origine di questa zuppa di riso è fatta risalire a tempi di carestia oppure alle cerimonie religiose che radunavano molta folla, poiché una quantità modesta di cereale può sfamare, per la lunga cottura, un numero rilevante di persone.

230 mila, oltre 75 mila sono stati viaggi d'affari, più 20%. «I voli quotidiani Cathay da Roma e Milano - dice il ceo della compagnia John Slosar - aiuteranno a far arrivare più turisti, noi ci stiamo preparando».

Entro il 2010, invece, secondo il World tourism organization, più di 100 milioni di cinesi andranno all'estero. La Spagna s'è appena impegnata ad attirarne un milione entro il 2020, nel 2011 saranno 300 mila (il doppio dell'Italia). Come? Semplificando le procedure dei visti e aprendo nuovi uffici in Cina.

I tour operator per l'Italia, però, parlano sempre cinese. Si chiamano China Citys Outbound, Travel service, Beijing Caissa international travel service, Citys overseas travel, China Post & Telecom tours, Trip Tm global theme travel club, Dfs group. Il ruolo è importantissimo, la Camera di commercio italiana in Cina ha dato il premio Voyager Panda a Citis «L'azienda cinese - dice Elena Tosana, segretario generale - che si è maggiormente distinta nell'incentivare i turisti cinesi a scoprire l'Italia con offerte di viaggio sempre più attrattive e servizi a valore aggiunto».

E l'Italia? Maria Salvati di Jili tour, agenzia romana specializzata in viaggi per business commenta: «Non è semplice organizzare comitive dalla Cina. Uno dei problemi è trovare la struttura in cui farli alloggiare». Impera il fai-da-te. «Qui a Roma ci sono cinque grandi alberghi di cinesi per cinesi», aggiunge. Stesso discorso a Milano: Huaxia, in zona Porta Garibaldi, in zona Certosa, in via Bosovich. *Congee* e pantofole, guide e altro, c'è chi le mette sul piatto. «Abbiamo lanciato - dice al Sole 24 Ore Frits Van Paaschen, presidente e ceo di Starwood Hotels & Resorts - un programma di benvenuto uguale dappertutto, da Città del Messico, a Parigi, New York. Nel 2011 ci aspettiamo che in Italia i cinesi crescano del 60%, ogni nostro albergo avrà un refettorio cinese, per aiutarli nel viaggio, nello shopping a farli sentire a casa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOTOGRAMMA

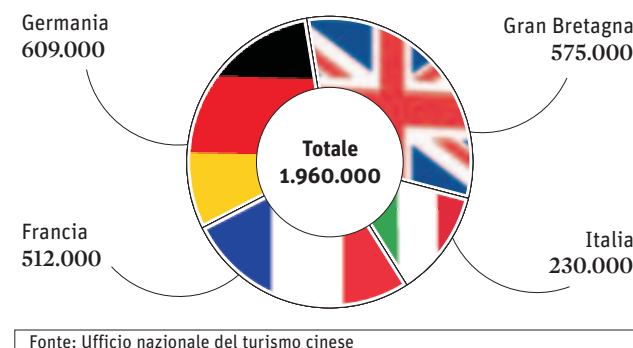
Italia mon amour**AFFLUSSO DI TURISTI CINESI**

Rilascio visti turistici delle principali città, gennaio - maggio

	2010	2011	Var. %
Pechino	26.237	30.446	+16,04
Shanghai	7.603	14.388	+89,24
Canton	6.950	10.054	+44,66
Totale	40.790	54.888	+34,56

GLI ARRIVI IN EUROPA

I primi quattro Paesi di destinazione nel 2010



Fonte: Ufficio nazionale del turismo cinese

ANALISI

Pechino guarda l'Italia

«Vi manca la cura-Deng»

di **Francesco Sisci**

Che i cinesi amino l'Italia si nota già dai nomi che scelgono per le loro aziende. L'italianeggiante Lenovo è la più nota industria di computer, il più grande fondo di investimenti si chiama Primavera, la maggiore fabbrica di piastrelle è la Marco Polo, la clinica di chirurgia plastica che su ogni taxi di Pechino promette profili occidentali si chiama Donna Bella.

Un amore che l'Italia ha sempre ricambiato: l'Italia è stata la prima firmataria della richiesta per far entrare la Cina nell'Onu, ha dato la prima centrale nucleare civile alla Cina, è stata la prima a riaprire i rapporti politici dopo i fatti di Tiananmen dell'89 e così via.

Tanta ammirazione diventa perplessità quando i cinesi vedono quello che sta succedendo all'Italia amata. I cinesi hanno la memoria lunga. L'Italia appena venti anni fa, nel '91 alla vigilia di Mani Pulite e all'indomani degli accordi che avrebbero portato all'euro, il Pil italiano era il doppio di quello cinese, indiano e brasiliano sommati insieme.

Oggi invece il Pil cinese da solo è tre volte quello dell'Italia, mentre la politica e l'economia italiane fanno vacillare lo stesso euro.

I politici italiani che si alternano nelle visite ufficiali a Pechino rassicurano i cinesi con frasi di rito e chiedono aiuto nell'acquisto dei Bot o altre forme di investimento. Quasi un'ironia rispetto a vent'anni fa, quando l'Italia avrebbe dovuto finanziare e avere in concessione molti servizi e infrastrutture della Shanghai che stava raddoppiando. Il progetto fu sospeso e poi archiviato in via definitiva dall'Italia.

Dal punto di vista cinese, le questioni italiane sono a un tempo facili e incomprensibili. Perché - si chiedono a Pechino - l'Italia in questi anni di vacche magre non fa come fece il nostro Deng?

Le riforme di Deng in sostanza furono un'operazione molto semplice e a costo zero

per lo Stato. Il Governo di fatto tagliò i mille lacci burocratici che frenavano le attività delle aziende. In più concesse sconti fiscali o esenzioni totali sulle tasse. E ha srotolato un "tappeto rosso" amministrativo agli stranieri che volevano investire in Cina.

Per completare il piano Deng, il Governo, allora poverissimo, concentrò tutte le risorse per sostenere le imprese di Stato. Ma poi, alla fine degli anni '90 ha riformato pesantemente anche quelle, licenziando più di 20 milioni di persone in un paio d'anni. Venti milioni. Titolo di confronto: la popolazione cinese è venti volte quella italiana; sarebbe come se da noi le imprese del parastato mandassero a casa un milione di dipendenti.

Lo Stato non dava sovvenzioni ad aziende o a privati, e i soldi che poteva risparmiare li mise per ripianare i debiti delle banche statali. La Cina non poteva permettersi altro.

Gli economisti e i politici cinesi si chiedono: perché l'Italia non può fare lo stesso? È sufficiente togliere i sussidi, e con il risparmio conseguito in questo modo può offrire sconti fiscali a chi reinveste i profitti in azienda.

In tal modo lo stato risparmia due volte: elimina parte della burocrazia impegnata a riscuotere le tasse e la burocrazia che distribuisce sussidi.

Inoltre il sistema Deng dà efficienza al sistema, perché il privato che spende nella sua ditta sa farlo meglio di un burocrate che forse sa amministrare il suo ufficio, ma se sapesse investire non starebbe lì a distribuire aiuti. Infine elimina fonti di corruzione che ci sono sempre nei canali di tasse e sussidi.

Questo in sostanza hanno fatto in Cina. Perché - domanda cinese - non si può farlo in Italia?

A questa domanda gli italiani di turno danno risposte spesso semplicistiche.

La società e la politica italiane (questa la spiegazione italiana più comune) sono contorte, e i governanti non hanno la facilità di uno strumento di governo autoritario come in Cina.

La risposta italiana appare - se ascoltata a Pechino - strana e incoerente.

Replica cinese: allora la democrazia è un sistema di governo inefficiente?

Seconda replica cinese: perché l'Italia e gli altri Paesi occidentali si dannano per convincere la Cina a diventare democratica? Per trascinarla forse in un baratro di caos, ingovernabilità e sottosviluppo?

Sappiamo che la spiegazione italiana sull'inapplicabilità

RIFORMISMO

Il vecchio leader capi l'importanza delle liberalizzazioni e della semplificazione amministrativa

CONTRADDIZIONI

Vent'anni fa la politica italiana era attenta alla Cina. Oggi sembra meno interessata

tà del "metodo Deng" non è del tutto sincera. Tante democrazie si sviluppano egregiamente. Lo insegna l'Italia stessa, che ha vissuto il miracolo economico con il regime democratico e che è stata soffocata nella crescita durante la dittatura fascista.

Insomma, i pratici cinesi sono perplessi: quando la Cina era povera e non c'era niente da avere in cambio, l'Italia ha fatto tanto, ora che la Cina è ricca e ci sarebbe da mettere a frutto le buone azioni passate, Roma fa molto meno degli altri. Perché?

Secondo la Cina la ricetta è semplice: più mercato, più libertà di azione per le imprese, una meritocrazia autentica, uno Stato vigile, progetti politici di spessore.

Fu la grande politica a vedere la via d'uscita per Pechino negli anni '80. Questo sembra mancare all'Italia, vista da Pechino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Grandi Fotografi

Testimonianze e visioni del nostro tempo

Magnum Photos

Un'esclusiva collana di monografie e immagini d'autore.

Robert Capa, Henri Cartier-Bresson, Elliott Erwitt e gli altri celebri fotografi dell'agenzia Magnum Photos in un'esclusiva collana di monografie e immagini d'autore da collezionare, leggere e esporre.

1ª uscita
Henri Cartier-Bresson
monografia + stampa
a soli € 4,99*

DA GIOVEDÌ 18 AGOSTO, OGNI SETTIMANA IN EDICOLA CON IL SOLE 24 ORE* UNA MONOGRAFIA E UNA STAMPA DA COLLEZIONARE.

hachette

www.hachette-fascicoli.it

24 ORE